

Il segno indelebile della metamorfosi

Gli scritti sulla morfologia di Johann Wolfgang Goethe e il saggio dello zoologo Adolf Portmann «La forma degli animali» ripropongono il tema del rapporto tra gli umani e il mondo naturale

Marco Pacloni

«Storia naturale» è un'espressione quasi fosile. Evoca il passato delle scienze naturali biologiche o quello che rimane incrostato nella dicitura di qualche vecchio museo o collezione universitaria. Un destino simile in ambito scientifico lo ha avuto anche il concetto di «forma» in piante e animali. L'abbandono della considerazione delle forme esterne nell'anatomia e nella fisiologia ha comportato una sempre più forte attenzione per le strutture e componenti interne. Le prime sono state prevalentemente considerate come funzioni utili alle seconde. In tale processo, la tecnologia ha poi rafforzato quella tenace tendenza culturale e morale a considerare ciò che è esterno e visibile come non essenziale. Il microscopio ha sostituito completamente l'occhio non soltanto come strumento d'indagine, ma anche come mentalità. Nell'ambito delle scienze naturali è cambiata significativamente anche la terminologia. Le forme della vita animale e vegetale si sono progressivamente trasformate in un'indifferenziata vita, nel materiale biologico. Gli elementi e la materia hanno prevalso. Lo studio del vivente si è impostosulle forme nelle quali le vite si manifestano. La natura stessa è stata quasi

completamente soppiantata dalla biologia che a propria volta è diventata biologia molecolare, biochimica, bio-tecnologia.

Ma la morfologia della natura ha antichissimi benché dispersi precedenti che afferiscono a discipline diverse come ad esempio

l'estetica, la fisiognomica, l'anatomia umana, l'illustrazione zomorfica e botanica. Nella seconda metà del settecento un illustre personaggio – illustre come poeta e letterato – cioè Johann Wolfgang Goethe tenta ripetutamente di riunire le componenti disperse della morfologia della natura e di fondare le basi di essa. Gli scritti principali pubblicati in vita ed altri riferibili a questo ambizioso progetto sono stati ora tradotti in italiano sotto il titolo *Morfologia* (Nino Aragno, a cura di Giovanna Targia, 2 voll., pp. 950, euro 70). Le diverse edizioni soprattutto di uno degli scritti qui raccolti, *La metamorfosi delle piante*, le traduzioni in altre lingue ivi incluse quelle in italiano di esso, testimoniano certamente della presenza di Goethe in questo ambito di studi. E tuttavia sarebbe forviante ricavare da ciò l'idea che il Goethe naturalista abbia goduto di grande considerazione in ambito scientifico. E ciò non soltanto perché la sua fama di scrittore oscurava quella di studioso di scienze relegando quest'ultima attività a essere considerata come un *hobby*, ma soprattutto perché le scienze naturali, già dalla seconda metà del Settecento, seguivano una strada diversa da quella indicata da Goethe. Occorre aggiungere inoltre che la polemica contro Newton esposta da Goethe nella *Teoria dei colori* non gli aveva giovato contro gli scienziati. Ma che nonostante la sufficienza con la quale il mondo scientifico lo ha guardato, certamente non si può archiviare il Goethe naturalista come semplice dilettante non lo attestano soltanto il costante impegno che in tutta la sua vita il poeta ha dedicato alla natura e la mole di scritti prodotti,

ma anche il fatto che Goethe si attribuisce di aver fatto una vera e propria «scoperta» e cioè che gli uomini hanno in comune con altri animali l'osso intermedio della mascella superiore. Goethe tornerà più volte su questa scoperta come si evince da questi scritti per utilizzarla come esempio per legittimare la fondazione dell'anatomia comparata.

Segni e supporti

Forse un modo per comprendere come la forma sia stata considerata come superficialità si può pensare di paragonare questa al segno che ha avuto grande rilevanza grazie all'impulso della linguistica e della tendenza alla simbolizzazione e formulazione dei linguaggi scientifici. Non esiste nessun segno senza supporto. Eppure le varie semiotiche applicate alle scienze umane e naturali, la genetica e oggi sempre di più le neuroscienze lo hanno spesso dimenticato. Hanno sì pensato il segno come elemento che fa parte di un sistema o apparato, ma fuori dall'ordine contestuale nel quale non tutte le componenti sono in prima istanza collegabili ad un significato univoco. Fuori dal supporto, fuori dal contesto, il segno viene isolato dal mondo di cui fa parte – diventa mero segnale, impulso, gene, meme. La forma invece, come la intende Goethe si differenzia dal segno perché abbraccia nel suo contesto anche elementi che in prima istanza sembrano non esprimere un significato funzionale, biunivoco, utilitaristico. La caccia all'essenza, alla sostanza dei fondamenti di ogni essere animato o inanimato è andata di pari passo con quella ai se-

gnalatori di questi fondamenti, fino al punto di smembrare e dimenticare le forme che li contengono. L'idea che l'attenzione alle forme sia superficialità, perché la sostanza è «ciò che sta sotto» come dice la parola stessa è il paradigma culturale che ha vinto anche nelle scienze naturali.

La morfologia goethiana, che trova illustri precedenti filosofici e letterari per esempio nel *De Rerum Natura* di Lucrezio e nelle *Metamorfosi* di Ovidio, considera inoltre gli organismi in movimento e in trasformazione già nella loro forma. La morfologia è cioè per Goethe sempre metamorfosi. È in ragione di ciò che Goethe, nell'importante scritto del 1806-7 *Idee sulla formazione organica*, ritiene inservibile il termine *Gestalt* e gli preferisce quello di *Bildung*. «La nostra lingua è solita far uso di ciò che è stato prodotto, sia riguardo a ciò che si sta formando (*Bildung*). Se intendiamo esporre una morfologia, non possiamo parlare di *Gestalt* poiché, quando usiamo questo termine, pensiamo a qualcosa che nell'esperienza sia fissato solo per un momento».

Al di là di Goethe, *Gestalt* e *Bildung* sono due diverse idee di forma dalle quali discendono, soprattutto in ambito tedesco, diversi progetti culturali. Studiare la *Morfologia di Goethe* è allora anche osservare l'origine del dipanarsi di due apparentemente simili ma profondamente diverse genealogie culturali, ricostruirne i nodi originari e le diverse mentalità che ha generato. Dalla *Gestalt* di Mach, alle morfogenesi culturali e storiche di Spengler, dalla *Pathosformel* di Warburg alla *Lebensform* e alla somiglianza di famiglia di Wittgenstein, dalla filosofia delle forme simboliche di Cassirer alla fenomenologia di Husserl.

L'organo visivo

«La teoria della metamorfosi è la chiave per tutti i segni della natura» sosteneva Goethe. I segni non sono soltanto elementi di un alfabeto statico e nascosto che la fisiologia, l'anatomia e la chimica riesumano e la biotecnologia manipolano, come enfatizzerà Adolf Portmann in *La forma degli animali* (edizione italiana a cura di Paolo Conte, Raffaello Cortina, pp. 248, euro 24), essi sono delle componenti che si caratterizzano in certi modi per essere osservate. È soprattutto enfatizzando tale senso comunicativo ed estetico che lo studioso svizzero intende l'aspetto dinamico e metamorfico di quelle che erano le forme goethiane. Con Portmann il concetto di forma non significa più astrazione ideale. Forma è il legame visibile che mostra l'inscindibilità fra interno ed esterno secondo una direzione che va dall'asimmetria in cui sono disposti gli organi interni degli animali alla «simmetria bilaterale» delle componenti esterne del corpo. Benché inattuale come Goethe in ambito scientifico, Portmann non è completamente solo nel suo progetto come si evince dai riferimenti ad altri studiosi e soprattutto all'altro grande naturalista morfologo del novecento, il francese Raymond Ruyer.

Ciò che sta a cuore a Portmann è stabilire che la funzione non è cieca. La visione non è da considerare soltanto dal lato del portatore di certe forme e colori, ma anche da quello di chi riceve questi ultimi. Vi è in altre parole un'interazione che definisce la visualità come non soltanto subordinata ad altre funzioni, ma come un vero e proprio organo. Anzi, come Portmann ricava da La genesi delle forme viventi di Ruyer, anche quando non c'è nessuno che dall'altra parte guarda, la visualità è modellatrice di forme che altrimenti non troverebbero spiegazione. La visualità delle forme senza spettatore che

Portmann chiama «autopresentazione» è una delle principali novità fra la prima e la seconda edizione del suo libro - rispettivamente del 1948 e 1960.

Secondo Portmann, neanche il metodo genetico può fornire una spiegazione che riduce la funzionalità visiva ad altro. La genetica così come la fisiologia conoscono nel senso che possono intervenire e modificare i processi. Sono delle «biotecniche». È qui che si configura una delle più importanti conseguenze degli studi di Portmann: mentre la morfologia tratta la vita anche come forma senza che le due componenti possano separarsi (forma-di-vita), la genetica e la fisiologia nella loro applicazioni tecniche trattano la forma come una componente accidentale e dunque modificabile, riducibile al materiale biologico dove insieme alla distinzione formale si perde la differenziazione in cui si danno la vita umana, animale e vegetale.

Come già per Goethe, le resistenze agli studi di Portmann sulle forme degli animali sono dovute soprattutto al paradigma culturale che si è imposto. Il recupero della morfologia poteva e può avvenire soltanto nel momento in cui le implicazioni filosofiche, etiche e politiche - non a caso richiamate dallo sfondo umanistico del progetto di Portmann - dello scientismo biologistico con il quale si guarda prevalentemente alla vita si sono manifestate in modi più eclatanti nel nostro secolo. Si è iniziato a riconsiderare la forma sul piano estetico e artistico, si è proceduto includendo le forme culturali (si pensi ad esempio alla geografia urbana) e, in tempi più vicini a noi, si può vedere come le questioni sollevate dalla morfologia abbiano iniziato a riguardare la vita in senso biopolitico come indica già Hannah Arendt nel suo incompiuto e postumo *La vita della mente* dove citava in modo elogiativo Portmann.

*La visione dualistica
nello studio del vivente
è figlia della centralità
della biologia
nelle scienze naturali*

*La posta in gioco
è svelare e rendere
visibile il legame
tra interno e esterno
del corpo umano*